

La «Revue philosophique et religieuse» di Charles Lemonnier e i dilemmi dell'europismo ottocentesco (parte prima)

di Francesco Gui

Recenti ricerche, apparse anche su questa rivista, hanno messo in evidenza i contributi ottocenteschi al processo storico di unificazione europea, fra cui, in primo luogo, le vicende e gli scritti che accompagnarono e seguirono il Congresso di Ginevra del 1867. Un evento caratterizzato dalla costituzione della Lega internazionale della pace della libertà ed anche dall'enunciazione del progetto degli Stati Uniti d'Europa, pienamente esplicitato nelle pubblicazioni del filosofo-giurista-attivista federalista Charles Lemonnier¹²⁵.

A promuovere così lungimiranti iniziative di prevalente ispirazione francese, ovvero ad esercitare un ruolo nella fase ad esse preparatoria, su cui si concentra il presente contributo, furono molti antichi adepti della celebre scuola sansimoniana. A tale scuola, peraltro assai articolata e variegata, si deve notoriamente un imponente fermento di attività intellettuali, associative, politiche, formative, scientifiche e produttive, tale da incidere in modo primario sulla storia europea del XIX secolo. Nel novero dei suddetti antichi adepti, o simpatizzanti, con l'aggiunta di convertiti da altre fedi che fossero, possiamo individuare insieme a Lemonnier molti massoni, un bel numero di oppositori dell'Europa degli imperi e del conservatorismo clericale, socialisti non marxiani, democratici, sostenitori del libero scambio, studiosi e imprenditori, fautrici e fautori della formazione femminile e dell'emancipazione della donna, e via dicendo.

¹²⁵ Cfr. <http://www.eurostudium.eu/rivista/archivio/2017-10-12-N45.php>; anche Charles Lemonnier, *Gli Stati Uniti d'Europa. Les Etats-Unis d'Europe, Parigi 1872*, a cura di Francesco Gui, traduzione di Daniele Armellino, con contributi di Alessandra Anteghini, Philippe Régnier, Jean-Yves Frégné, Sylvain Schirmann, Carlo Moos, Giuseppe Monsagrati, Patrick Pasture, Bulzoni, Roma 2018.

Fra di essi, una componente di sicuro non trascurabile, anzi, con apporti assai significativi, su cui ci si soffermerà in questa sede, risultava di ascendenza ebraica. Possiamo ad esempio citare al riguardo, come figure decisamente rilevanti, i fratelli Pereire e i fratelli Rodrigues, fra loro imparentati e con ancor più ampie propaggini¹²⁶. Rilevanti anche perché appartenenti a quella minoritaria componente ebraica di origine sefardita, allocata nel *Midi*, specie a Bordeaux, ma anche a Parigi, la quale si mostrava più disponibile verso i processi di assimilazione civile e politica. Peraltro con l'aspirazione ad esercitare ruoli eminenti. Si può per esempio trascrivere al riguardo:

Alors qu'ils étaient considérés par leurs coreligionnaires comme une minorité distincte, et négligeable, les séfarades parisiens ont su, par leur attachement à la tradition judéo-portugaise, conserver leurs rites, chants et habitudes. La construction de la synagogue Buffault est ainsi l'aboutissement d'une affirmation identitaire et d'une mémoire fidèle, même si nombre de ses membres sont à l'avant-garde de l'émancipation du judaïsme. Ne sont-ils pas présents dans toutes les institutions (consistoire et Alliance israélite universelle) et sociétés (notamment celles de la franc-maçonnerie) qui prônent l'intégration et les valeurs humanistes? De même, ne sont-ils pas les bénéficiaires d'une émancipation réussie? Songeons au rôle des frères Rodrigues dans la diffusion des idées saint-simoniennes, à celui des frères Péreire dans le développement du capitalisme, de Polydore Millaud dans la naissance de la presse populaire et d'Élie Aristide Astruc dans celle d'un judaïsme libéral français¹²⁷.

Di particolare interesse, in tale contesto socio-culturale, risultano appunto Emile e Isaac Pereire, in origine Pereira, divenuti grandi finanzieri e straordinari imprenditori nel nascente settore delle ferrovie e delle navi a vapore, oltre che immobiliare. Grazie a costoro, tutt'altro che dimentichi dell'intensa esperienza vissuta nella "chiesa" sansimoniana, il futuro animatore euro-federalista Charles Lemonnier, che per un decennio fu avvocato a Bordeaux, ottenne attorno al '46 un incarico di grande prestigio: la direzione del contenzioso delle ferrovie del Nord. Più tardi sarebbe riuscito a ricambiare abbondantemente i due fratelli, salvando ben cinque navi in una causa per fallimento. Si aggiunga che anche Elisa Grimailh, moglie di Charles e a tutt'oggi celebrata in Francia, non venne supportata soltanto dai Rothschild nella sua attività di progenitrice della formazione femminile, ma anche appunto dai Pereire ed altri¹²⁸.

¹²⁶ Cfr. tra gli altri Helen M. Davies, *Emile and Isaac Pereire: bankers, socialists and sephardic Jews in nineteenth century France*, Manchester University Press, Manchester 2015, p. 46 e segg.; p. 49, nota 72; ed anche il capitolo dedicato alla famiglia.

¹²⁷ Philippe-Efraïm Landau, *À l'origine de la tradition séfarade à Paris: les Juifs de rite portugais aux XVIIIe et XIXe siècles*, «Archives Juives», 2000/2, vol. 42, p. 25.

¹²⁸ Alessandra Anteghini, *Pace e federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Giappichelli, Torino 2005, pp. 15-46. A Parigi si trova anche il liceo Elisa Lemonnier. L'ambiente di origine era protestante, era nata a Sorèze, la località dove Charles insegnava filosofia in un collegio ex benedettino poi laicizzato.

Sempre ai Pereire si può inoltre attribuire un non secondario sostegno ottenuto da Lemonnier per la rivista «Revue philosophique et religieuse», attivata nell'anno 1855 incipiente, per poi venir censurata da Napoleone terzo a gennaio del '58¹²⁹. Una stagione in anticipo, insomma, rispetto all'impegno europeista profuso negli anni Sessanta ed oltre dallo Charles sansimoniano e filokantiano, assai esperto di Spinoza. Sull'argomento, ovvero per quanto attiene ai contenuti e agli intenti di tale pubblicazione, vale la pena di riscontrarne l'ampia visitazione compiuta da Alessandra Anteghini, biografa del fervido Lemonnier. Quest'ultimo, per quanto divenuto autorevole giurista, non rinnegava certo di aver esordito in carriera come docente di filosofia nel collegio occitanico (ex benedettino laicizzato) di Sorèze, e pertanto alla «Revue» filosofico-religiosa si dedicò con grande impegno¹³⁰.

Ebbene, è proprio attorno alla vicenda della suddetta rivista ed a taluni significanti apporti ad essa forniti che il presente contributo, peraltro consapevole dei propri limiti, si prepara ad aggirarsi in modo specifico. E questo sia perché la «Revue» costituì un momento di profonda riflessione destinato a collocarsi fra un prima e un dopo nel percorso di Lemonnier e dei suoi assai colti compagni di cordata. E sia ancora perché in tale contesto si inserì la meditazione di una personalità di primo piano anch'essa collocata, per così dire, in fase di passaggio. Ma di passaggio tra fermenti ancor più epocali della storia ottocentesca: tanto per dire comunismo, positivismo, nazionalismo ed altro ancora.

Come si illustrerà anche più avanti, l'obiettivo di Lemonnier e dei suoi qualificati colleghi era quello di rivisitare interamente le concezioni del proprio tempo, nella convinzione, da una parte, dell'ormai avvenuto superamento della dogmatica religiosa ad opera del pensiero moderno, ma anche nella constatazione dell'inadeguatezza delle soluzioni in primo luogo concettuali finora offerte dal socialismo stesso per l'edificazione di una nuova, illuminata convivenza sociale. A dimostrarlo stavano i torbidi avvenimenti del '48 francese, da cui era sortito meno di tre anni dopo l'ambiguo colpo di stato neonapoleonico. In sostanza, la nuova pubblicazione, improntata com'era a concezioni repubblicane, ma al tempo stesso espressione di una borghesia certo non priva di rapporti con l'*establishment*, intendeva costituire uno strumento di elevata

¹²⁹ Ivi, p. 34 in nota. La rivista si chiamava inizialmente «Babel», «la Revue du XIX siècle», la «Revue» e poi con il suo nome citato nel testo, cfr. Pierre Guiral, *Notes sur l'anticlericalisme des saint-simoniens*, «Archives de sociologie des religions», n. 10, 1960, p. 34, che ne sottolinea appunto anche l'anticlericalismo.

¹³⁰ Sul pensiero di Lemonnier cfr. anche Emanuele Pinelli, *Charles Lemonnier dall'ordine cosmico all'ordine europeo*, <https://core.ac.uk/download/pdf/32978165.pdf>.

riflessione attivato da una possibile classe dirigente di fatto insofferente dello *status quo* anni Cinquanta.

Si può peraltro aggiungere che la rivista nasceva a poca distanza dall'entrata in Borsa (novembre '52) dell'assai innovativo istituto bancario "Crédit mobilier", capitanato dagli ormai affermatissimi Pereire, allora assai vicini al Bonaparte, ma con qualche disappunto degli aschenaziti ortodossi Rothschild¹³¹. Sulla scia, Lemonnier stesso entrava nella direzione del *Crédit* per occuparsi tanto di ferrovie che di diritto commerciale e della navigazione, sul quale scrisse proprio allora con altri colleghi un fondamentale volume in materia¹³². E tutto questo senza rinunciare alle idealità ereditate dalla "scuola", o "chiesa" d'un tempo, alle quali anche i Pereire restavano notevolmente avvinti.

In ogni caso, come accennato, la «Revue» rigorosamente filosofica e religiosa (meglio evitare la politica, per timore della censura imperiale) intendeva risultare aperta a pensatori di tutte le scuole. Il nobile fine perseguito era di giungere ad una rigorosa e definitiva precisazione di ogni concetto filosofico e religioso, ormai troppo spesso diversamente interpretato. In sintesi, come sintetizza la Anteghini, stando alle convinzioni di Lemonnier e dei suoi colleghi, "l'umanità sente il bisogno di intraprendere nuovi studi e perseguire nuove aspirazioni, sia filosofiche, sia religiose". Solo così sarebbe stato possibile insediare la morale – concetto saldo ed ambizioso, con cui sostituire la morale confessionale d'un tempo - nella coscienza collettiva, e di conseguenza anche nella politica e soprattutto nella società¹³³.

Al tempo stesso, il particolare specifico, anch'esso accennato, che in questa sede si intende sottolineare e possibilmente approfondire, se non altro perché spesso lasciato a margine, è la collaborazione alla «Revue» di un eminente personaggio di identità ebraica non appartenente alla tradizione sefardita-lusitana installata in Francia. Era infatti rampollo di una benestante famiglia tedesco-renana, seppure dissociatosi presto dall'ortodossia casalinga e dichiaratosi grande ammiratore della cultura e della società ereditate dalla *Révolution*. Non a caso nel Quarantotto costui dovette lasciare definitivamente Bonn (che nel '12, quando egli nacque, era comunque francese, e dunque emancipata, per poi diventare prussiana). Lasciare Bonn per insediarsi nella già

¹³¹ Il *Crédit* consentiva per la prima volta la presenza di azionisti minori all'interno di una banca, concepita peraltro con l'intento ancora una volta sansimoniano di mettere il credito al servizio degli investimenti produttivi, magari a favore di "associazioni" di individui. H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., p. 116 e segg. Emil entrò nel *board* nel '54.

¹³² A. Anteghini, *Charles Lemonnier...*, cit., p. 33. Già nel '43, come si può constatare nel sito di Gallica.bnf.fr, Lemonnier aveva pubblicato due corposi volumi sulle assicurazioni marittime in Francia.

¹³³ A. Anteghini, *Charles Lemonnier...*, cit., p. 105 e segg.

più volte frequentata *Lutetia Parisiorum*, salvo ampie peregrinazioni belgico-elvetiche e non solo.

Aggiungiamo inoltre, onde accrescere ancora un minimo l'emozione dell'attesa, che il soggetto in questione si era notoriamente tenuto in lungo e creativo dialogo con i di lui più giovani Karl Marx (*geboren* nel '18) e Friedrich Engels (nel '20). Tant'è che fu in grado di sospingere soprattutto quest'ultimo verso il passaggio - accreditato come consequenziale - dall'hegelismo al comunismo. Un ruolo dunque di primo piano, quello del nostro, nella storia del collettivismo socialista, che non gli avrebbe tuttavia risparmiato i successivi rimbrotti della coppia rivoluzionaria e relativi confidenti, causa il carattere ritenuto troppo moraleggiante e profetico delle sue esternazioni¹³⁴. Per parte sua, l'hegeliano progressista Arnold Ruge, in connivenza con Marx (che il nostro lo chiamava "Itzig" e che nel cruciale *Manifesto* quarantottesco lo tacciò di schierarsi con i socialisti "veri"), gli avrebbe dato addirittura del "comunista rabbino"¹³⁵. In realtà non si sarebbe trattato di una rottura definitiva, tanto che nel '64 l'oggetto di sì acide critiche avrebbe comunque aderito subito alla Prima Internazionale, dopo esser stato nominato plenipotenziario per Colonia dell'Unione generale tedesca dei lavoratori. E tuttavia la distanza non era da poco.

Gli Stati Uniti d'Europa comunisti?

Ma non che ci si possa fermare solo a questo, perché lo stesso individuo in questione, autore del libro *Die Europäische Triarchie*, viene seppur raramente ricordato per avervi propugnato - siamo a gennaio del '41, ancor prima cioè di

¹³⁴ Annota Gian Mario Bravo: "Troncò l'amicizia con Marx e con Engels, quando essi nel '48 lo collocarono nel *Manifesto* comunista fra gli ispiratori del "vero socialismo" («sentimentale», «astratto», «piccolo borghese», «utopistico»); ciò malgrado, continuò a mantenere rapporti di affinità e di corrispondenza con essi", in *L'essenza del denaro. Da M. H. a Karl Marx (1843-1845)*, «Rivista di Storia delle Idee», 4/1 (2015) p. 73. Più in dettaglio, "specie nel periodo della giovinezza e della prima maturità, esercitò un influsso decisivo sull'intero formarsi di una "dottrina" socialista e, per molti aspetti, dello stesso Marx. Accanto a Marx, oltre che alla «Gazzetta Renana», fu collaboratore del parigino «Avanti!» (Vorwärts!), degli *Annali franco-tedeschi* (Deutsch-französische Jahrbücher), quindi del foglio comunista «Gazzetta tedesca di Bruxelles» (Deutsche Brüsseler Zeitung) e, negli anni terminali della vita, de «Il Socialdemocratico» (Der Sozialdemokrat) (ispirato all'insegnamento di Lassalle) e soprattutto dell'organo ufficiale del primo partito socialista, fondato da Wilhelm Liebknecht a Lipsia, «Lo Stato Popolare» (Der Volksstaat), nel 1869-1871, che ebbe soprattutto in Engels, corrispondente da Londra, un osservatore politico. Manifestò sempre ammirazione per Marx, di cui accolse la visione materialistica della storia" (p. 74).

¹³⁵ Cfr. *Secularism in Question: Jews and Judaism in Modern Times*, ed. by Ari Joskowicz and Ethan B. Katz, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2015, p. 340, nota 2, di fatto un rimando all'opera del biografo E. Silberner. Ruge il neohegeliano aveva pubblicato i *Deutsch-französische Jahrbücher* con la collaborazione di Marx prima di dissentire dal messaggio di questi.

Carlo Cattaneo (e non solo) - un'idea che suona proprio così: *Gli Stati Uniti d'Europa*. Ovvero *Die vereinigten Staaten von Europa* che si voglia chiamarli¹³⁶.

Eurofederalismo sorprendentemente precoce e sognatore, in effetti, seppur piuttosto generico, quello del giovanotto pensoso e baffutello (ritratto d'epoca). Ma sarà stato forse perché gli mancava ancora qualche mese al primo incontro con Marx? Un abbozzamento cioè da cui avrebbe preso il via la conversione verso il comunismo, tale da agganciare anche Friedrich? Può darsi, però già in un suo precedente scritto, come sottolinea Isaiah Berlin, il medesimo soggetto aveva evocato con partecipazione il comunismo primitivo. Al tempo stesso incaricava l'uomo moderno di realizzare "l'armonia sociale" mediante abolizione dell'eseccrata proprietà privata, con divisione del lavoro e capitalismo annessi. Sicché sarebbe davvero arduo negare che qualcosa di visionario ce l'avesse sul serio.

Anche perché il nostro profeta - che ormai va citato per nome, e certo non è poco, visto che si chiamava Moses Hess - è sempre lo stesso che a giugno del '62 avrebbe dato alle stampe a Lipsia un libro al momento forse sognatore, ma comunque in grado di fornire argomentazioni potenti al cambiamento del mondo contemporaneo¹³⁷. Dicesi il fatale *Rom und Jerusalem*, che persino Theodor Herzl, il fondatore del sionismo, l'organizzatore del Congresso di Basilea del 1897 per la creazione dello *Judenstaat* in Palestina, avrebbe considerato come un contributo fondamentale al processo agognato¹³⁸. E in effetti, lo si annoterà più avanti, i suggerimenti di Hess furono davvero assai circostanziati.

¹³⁶ Di Cattaneo, come è noto, l'ultima pagina del suo *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, Lugano 1849, si concludeva con l'esclamazione: "Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa". Peraltro August Schou, in *Histoire de l'Internationalisme*, edito in più sedi, vol. III, aggiunge molto istruttivamente che già durante la rivoluzione parigina del '48 si invocarono gli Stati Uniti d'Europa, addirittura su un documento pubblico: "Dans la proclamation sur la Colonne de la Bastille, le 28 février, il était notamment dit: 'Le peuple de Paris a ouvert une ère nouvelle. La République française fait reprendre à notre patrie le cours glorieux de ses destinées. Elle lui rend l'initiative du progrès; elle vient enfin au secours du temps et des idées qui préparent peu à peu les Etats-Unis de l'ancien continent'. C'est sans doute la première fois que l'idée des Etats-Unis d'Europe apparaît dans un document officiel" (p. 115). Un'idea non estranea nemmeno a Napoleone III e alla sua retorica (p. 155). Cfr. <http://www.fredsakademiet.dk/library/lange3.pdf>. Il che può spiegare anche certe indulgenze dei sansimoniani nei confronti di Louis Napoleon.

¹³⁷ Per le citazioni, più sopra inserite, di Isaiah Berlin, filosofo britannico di origine lettone, cfr. il saggio "The Life and Opinions of Moses Hess", pp. 216-17, in <https://www.marxists.org/subject/jewish/moses-hess.pdf>. Berlin sottolinea la contrarietà di Hess ai conflitti di classe e le sue assonanze, non senza riserve, con Saint-Simon, a cui preferiva Proudhon, almeno per un periodo, pp. 220, 228.

¹³⁸ Cfr. tra l'altro *Theodor Herzls Tagebücher*, vol. II, Jüdischer Verlag ed., Berlino 1925, p. 599, consultabile *on line*. Herzl, ad ogni buon conto, pur lodando l'ancora misconosciuto Hess come il maggiore spirito prodotto dall'ebraismo dopo Spinoza, lesse a fondo *Rom und Jerusalem* successivamente a Basilea.

Ebbene, cercando di tornare sul punto, non pare proprio cosa da poco che fra i collaboratori della ricordata rivista filosofico-religiosa di Charles Lemonnier figurasse precisamente il detto Moses (alla tedesca Moritz) di cognome Hess. Un Moses in fase di passaggio dalla sola adesione all'internazionalismo proletario, magari intinto di federalismo europeista, al fervido abbraccio di un particolare "nazionalismo". Sì, un nazionalismo (espressione allora accettabile) davvero particolare: quello della stirpe ebraica. La stirpe che egli peraltro asseriva indubbiamente vocata, laddove reintrodotta per l'ennesima volta nella Terra promessa, a contribuire all'unificazione di tutti i popoli del mondo.

In sintesi, la comparsa del transitante Hess nel bel mezzo del decennio preparatorio del Congresso del 1867 per un'Europa federata come gli Usa e la Svizzera, promosso da Lemonnier e dai suoi colleghi, vi aggiunge alcuni significativi risvolti. In primo luogo l'ampiezza di un dialogo che coinvolgeva nel dibattito francese anche significative componenti tedesche. Del resto Moses stesso apparteneva a quella componente intellettuale della società germanica non indifferente al pensiero di Saint-Simon¹³⁹. Un pensiero, come noto, iniziatore del positivismo con il fine della "riorganizzazione" della società (anche europea, beninteso) su basi scientifiche e tecnologiche, nonché sostenitore di un socialismo produttivistico fondato sui "lavoratori", operai o imprenditori che fossero, ed anche sull'etica di un "nuovo cristianesimo", improntato alla solidarietà e liberato dai dogmi (che oltretutto dividevano credenti e popoli europei delle diverse confessioni). Un complesso di istanze e di contesti piuttosto consoni alla condizione socio-culturale dei protagonisti della vicenda in oggetto. Tra l'altro anche sul ruolo della banca per gli investimenti pubblici il conte Claude-Henri aveva proferito parole lungimiranti¹⁴⁰.

Allo stato, fra i redattori della «Revue» va peraltro rilevata, come si è detto, la compresenza di personalità non solo sansimoniane e basta, ma anche massoniche e/o ebraiche, come lo erano a vario titolo i colleghi di Lemonnier (il quale in verità, annota Anteghini, tra i "fratelli" non compare). Quanto a Hess, anch'egli univa all'identità giudaica l'ammirazione per la massoneria, di cui fece parte, a far data dal '58, non senza prestigiosi attestati¹⁴¹. In più il contorno dei fratelli Pereire, aleggianti "lavoratori" e datori di lavoro di Charles, assai tentati

¹³⁹ Secondo Friedrich A. von Hayek in *Studies on the Abuse and Decline of Reason: Text and Documents*, volume a cura di Bruce Caldwell, Routledge, Londra e New York 2012, p. 244, le tracce dell'influenza esercitata su Hess da Saint-Simon e Fourier si riscontrano nel primo libro di Moses, risalente al '37, dal titolo *Die heilige Geschichte der Menschheit*, ed. Halberger, Stoccarda.

¹⁴⁰ Tanto per dire, a titolo di curiosità, Olinde Rodrigues era stato segretario di Saint-Simon, da cui gli incontri anche con i Pereire e personaggi della finanza, cfr. Helen M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit, p. 41.

¹⁴¹ Edmund Silberner, *Moses Hess. Geschichte seines Lebens*, E.J. Brill, Leiden 1966, p. 355.

dal fascino di iniziative finanziarie, imprenditoriali, culturali, formative da condividere con tutta l'Europa, malgrado resistenze nel governo imperiale e nella grande banca, più conservatrice¹⁴².

Ciò detto, quel che suscita ulteriore attenzione in questa sede è il fervido intreccio, come cercheremo di percepire qui di seguito, fra: i) da una parte, le problematiche della condizione ebraica, intenta a passare dalla segregazione ad un'assimilazione addirittura protagonista; ii) e dall'altra le tensioni della società europea ottocentesca impegnata nell'affermazione dei diritti individuali e politici. Non solo, perché poi a incombere ovunque era il dilemma suscitato dalla *nation* sortita dalla *Revolution* ed anche dall'*Empire*. Intendi: unità fra i popoli dell'Europa (una parola allora molto sentita) divenuti tutti liberi e uguali, o piuttosto patriottismo nazionalistico? E come conciliare semmai le due istanze, fra loro alquanto contraddittorie?

A riprova, sia pur nei limiti (ma non trascurabili) del caso Hess, già dalla prima stagione pubblicistica del suddetto europeista-comunista di formazione familiare ebraico-ortodossa, poi passato all'università di Bonn per iniziare a imbevversarsi di Hegel (anche di Spinoza), si trae conferma della complessa tematica. A voler scorrere rapidamente la ricordata *Triarchia europea*, sostenitrice dell'unità del continente basata su tre pilastri - Inghilterra, Francia e Germania, con mano tesa alla Russia - l'intreccio di cui sopra si profila come segue. *In primis* vi emerge la convinzione che l'Europa (continuamente citata) è già talmente unita, ovvero che i popoli si sentono, per storia e cultura, così affini fra loro da poter disgregare facilmente quegli enti superiori - dicesi gli Stati e le Chiese - che ancora li tengono divisi. In sostanza, prosegue Hess, ci vorrebbe poco per abatterli quei poteri, portando a compimento l'unità politica dei popoli europei, di sicuro ben più salda persino di quella degli Stati Uniti d'America. Altrimenti detto: "Una guerra generale europea susciterebbe senza dubbio alcuno una federazione generale europea"¹⁴³.

Al che, una volta data per scontata tale fratellanza (o quasi...) tra europei, frutto ad avviso di Moses di una condizione unica al mondo, e tenendo conto dell'ostilità del ventinovenne scrittore verso ogni tipo di poteri forti, si può anche comprendere come egli non esitasse molto ad abbracciare un comunismo egualitario alquanto estremo. Tanto più che, aggiungeva più avanti: "Lo spirito del mondo è attualmente lo spirito di pace. Tutte le nazioni e tutti gli individui devono trovare il loro posto nel regno di Dio [accezione presumibilmente spinoziana], nella grande federazione dell'umanità unita. Nessuno ne può essere

¹⁴² H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., pp. 112-13; si vedano anche le conclusioni del volume.

¹⁴³ Moses Hess, *Die Europäische Triarchie*, Otto Wigand ed., Lipsia 1841, p. 55.

escluso”¹⁴⁴. Abbastanza materia insomma, detto incidentalmente, per indurre a suo tempo il severo Karl del *Manifesto* a bollarlo come appartenente a quella consorteria di socialisti (auto)definiti “veri”, che a suo avviso corrispondevano a piccolo-borghesi buonisti, per cultura universalisti astratti e pertanto riluttanti a patrocinare l’ineluttabile conflitto fra proletari sfruttati e oppressori capitalisti.

Non solo socialisti “veri”, però, annotava del resto Marx, bensì anche “tedeschi”, giacché tali erano e così venivano chiamati quei mediocri innovatori di area germanica. Apparentemente iperequalitari, imbevuti di filosofemi idealisti con cui avevano stravolto il pensiero francese, risultavano un oggettivo sostegno dei governi reazionari, oltre che imbelli¹⁴⁵. E in effetti, sia come sia, non si può negare che il recepimento dell’identità nazionale teutonica trovasse un sicuro riscontro proprio nelle pagine di Moritz-Moses. E in effetti, sia come sia, non si può negare che il recepimento dell’identità nazionale teutonica trovasse un sicuro riscontro proprio nelle pagine di Moritz-Moses. La qual cosa non si direbbe proprio minimale, pur senza dimenticare che il dissenso Marx-Moses fu meno velenoso di quanto possa apparire.

Scrivendo infatti il futuro progenitore del sionismo, argomentando su temi ancora più generali: “Noialtri tedeschi siamo il popolo più universale, il più europeo dell’Europa... L’epoca moderna ha trovato in Germania i suoi ultimi fedeli e i fedeli più metodici”¹⁴⁶. Come a dire che la propria identità nazionale risultava nettamente acclarata. E quanto invece a quella ebraica? Forse che Moses la riteneva ormai pienamente sostituita dall’assimilazione alla nazionalità germanica? Una nazionalità a sua volta destinata a fondersi federalisticamente con il resto dell’umanità europea, se non oltre?

In effetti, almeno in questa fase, il Moses Hess divenuto socialista egualitario post-religioso - al punto da legarsi presto e per sempre alla discussa, piacente ricamatrice cattolica Sibylle Pesch¹⁴⁷ - parrebbe valutare l’ebraismo in base ad un andamento triadico della storia della civiltà che rimanda a molta e molto variegata filosofia del suo tempo. Vale a dire come un apporto ormai antico, proveniente dall’Oriente, “culla della nostra stirpe”¹⁴⁸, all’evoluzione

¹⁴⁴ Ivi, p. 66.

¹⁴⁵ “Il Manifesto del Partito Comunista di Karl Marx e Friedrich Engels”, traduzione di Lucio Caracciolo, p. 23 e segg. www.liberliber.it/mediateca/libri/e/engels/il_manifesto_del_partito_comunista/pdf/il_man_p.p_df. In *Moses Hess. Briefwechsel*, a cura di Edmund Silberner, edito da Mouton&Co nel 1959, vi sono diverse lettere fra Hess, Engels e Marx, quasi tutte del ’46, più alcune, dopo la morte di Moses, con la moglie di questi, fra ’75 e ’77.

¹⁴⁶ M. Hess, *Die Europäische Triarchie*, cit., p. 86.

¹⁴⁷ E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., pp. 166-71; per taluni, la bella Sibylle, figlia di braccianti e parecchio incolta, sarebbe stata prodiga di sé.

¹⁴⁸ M. Hess, *Die Europäische Triarchie*, cit., p. 143; il termine tradotto con stirpe è *Geschlecht*.

culturale occidentale. Un apporto che sarebbe stato avvicinato dal cristianesimo (anch'esso di fonte ebraica) ed ora dal pensiero scientifico moderno, potente fattore di superamento delle credenze religiose, nonché di uguaglianza-assimilazione senza più distinzioni fra credi e "razze" diverse¹⁴⁹.

A tale proposito, ovvero in tema di uguaglianza-assimilazione, risulta interessante rilevare un'ulteriore istanza avanzata dall'ancor giovane Hess. Ossia: in un paese cristiano come la Germania non bastava che si mettesse fine a "l'isolamento sociale" degli ebrei mediante l'uguaglianza dei diritti. Si doveva introdurre anche il matrimonio laico per evitare che il superamento della "nazionalità" ebraica li costringesse al battesimo¹⁵⁰.

Una tematica, insomma, davvero suggestiva, che mette in evidenza il contributo di una significativa componente ebraica nei confronti di taluni determinanti fenomeni della storia che potremmo persino chiamare contemporanea. Da un lato, una volta proclamata ad opera di Napoleone la fine della segregazione, l'emergere di un fervido impulso all'egualitarismo, tale da animare molte istanze e stagioni del socialismo. Non solo, ma anche una forte tensione verso l'internazionalismo, se non verso il federalismo sovranazionale, per evitare che all'identità ebraica subentrasse soltanto l'inclusione nelle singole identità nazionali, così da separare etnicamente gli ebrei. Questi ultimi restavano pur sempre consapevoli (salvo eccezioni o "eccessi" temporanei alla Moses) di esser sì vissuti all'interno dei vari popoli, ma pur sempre con una propria specificità.

Di fatto, un contributo ebraico non trascurabile alla laicizzazione dei singoli stati. Ovvero l'impulso alla soppressione di ogni binomio Chiesa-Stato, ivi comprese tutte le ricadute di diritto pubblico e civile che tale binomio comportava, tanto nei potentati cattolici che in quelli protestanti od ortodossi. A tale riguardo non va dimenticato che nella stessa Francia post-Bonaparte I erano riprese le tensioni di parte regio-cattolica per il rinnovo della separazione fra la stella di Davide e la croce di Cristo. Pertanto la volontà dei progressisti, ebrei compresi, di contrastare tale regresso si era fatta ancora più intensa e motivata¹⁵¹.

Per sopraggiunta, almeno nelle esordienti rivendicazioni dei più fervidi innovatori, se vera emancipazione doveva esserci, e se una fase più avanzata dell'esistenza umana era ormai alle porte, ogni popolo, ogni nazione era chiamata a trasformarsi e ad associarsi alle altre. Alla quale tensione innovativa taluni scritti di Marx l'internazionalista, assai celebri, avrebbero aggiunto un ulteriore contributo, ribadendo con la concretezza che lo dissociava da Moses la

¹⁴⁹ Concezioni che trovano ancora una volta una radice nel pensiero di Saint-Simon; cfr. H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit. p. 42, n. 45, anche p. 48.

¹⁵⁰ M. Hess, *Die Europäische Triarchie*, cit., p. 123 e segg.

¹⁵¹ H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., pp. 40-41

necessità dell'equalizzazione degli individui non solo sul piano politico-religioso e dei diritti, quanto, in primo luogo, sul terreno sociale e produttivo. Nell'occasione, vale a dire nello scritto sulla questione ebraica del '44, il suddetto Karl Marx, ovvero Mordechai, discendente da una famiglia rabbinica convertitasi al cristianesimo al cadere della Germania renana sotto il controllo prussiano, si distanziava dall'ebraismo ancor più di quanto avesse fatto Moses. Difatti si lasciava andare ad una durissima critica dell'ebreo fattosi promotore del capitalismo e della speculazione. Viceversa, il comunismo, se finalmente adottato da uno Stato separatosi dal cristianesimo (ovvero dalla statalizzazione della religione), avrebbe paradossalmente realizzato il cristianesimo nel nome dei diritti dell'uomo, ovvero degli uomini, non più resi uguali dalla legge soltanto, bensì dalla realtà della loro esistenza¹⁵².

In breve, nella prima stagione del socialismo comunistico, al di là dei dissensi fra i vari esponenti, l'aspirazione egualitaria tendente a cancellare le identità etnico-religiose, ovvero a realizzare la piena emancipazione di ognuno dal passato mediante una capitale trasformazione sociale e politica a livello euro-internazionale, riceveva l'apporto di determinanti giovani intelletti di ascendenza ebraica¹⁵³. *A latere*, giusto per annotarlo, ma non oziosamente, ci si

¹⁵² Karl Marx, *Sulla questione ebraica* (1844), scritto nell'autunno del 1843 e pubblicato nell'unico numero degli «Annali franco-tedeschi» nel febbraio del 1844, consultato nella trascrizione dell'Organizzazione Comunista Internazionale («Che fare»), gennaio 2003. Cfr. anche *Zur Judenfrage*, <https://www.staff.uni-giessen.de/~g31130/PDF/marx/judenfrage>. Una frase fra le mille: “Die Vollendung des christlichen Staats ist der Staat, der sich als Staat bekennt und von der Religion seiner Glieder abstrahiert” (pag. 9). Notoriamente le critiche marxiane agli ebrei avrebbero suscitato reazioni e interpretazioni diverse. Per I. Berlin probabilmente la conversione al cristianesimo del genitore di Karl, Heinrich, simpatizzante voltairiano, avrebbe reso il figlio assai più razionalistico e scettico nei confronti dell'ebraismo di quanto avvenne ad Hess, anch'egli con ascendenze rabbiniche, ma il cui padre, divenuto agiato proprietario di una raffineria di zucchero, fu anche a capo della comunità ebraica di Colonia. In più, il nonno di Moses-Moritz, oltre a fornirgli l'educazione ortodossa, sperava sempre che il popolo ebraico potesse un giorno ritornare a Gerusalemme (“The life and opinions...”, cit., p. 214).

¹⁵³ In Eric J. Hobsbawm, *L'età della rivoluzione*, Rizzoli, Milano 2013 (prima ediz. inglese 1962), si legge che “in Francia e nella Germania occidentale (ma non ancora altrove) vi erano alcuni giovani ebrei che sognavano una società perfetta: notevole era l'elemento ebraico nel saint-simonismo francese (Olinde Rodrigues, i fratelli Pereire, Leon d'Halévy, d'Eichthal), e in misura minore nel comunismo tedesco (Moses Hess, il poeta Heine e naturalmente Marx, il quale però ostentava un'assoluta indifferenza per le sue origini ebraiche e per i rapporti che a quel popolo lo tenevano legato)”. Anche Hobsbawm sottolinea dunque questa singolare connessione. Nel complesso, aggiunge, la posizione degli ebrei, che ormai godevano di maggiore eguaglianza rispetto ai tempi prerivoluzionari, improntati al cristianesimo, li rendeva più che mai propensi, soprattutto i benestanti, ad assimilarsi alla società borghese. “E le loro posizioni, per ovvie ragioni, erano prevalentemente liberali”. Consultabile *on-line* su Google libri. Cfr. in proposito

può far tornare alla memoria che anche fra le opere di Cattaneo, quello de “Gli Stati Uniti d’Europa” auspicati nel ’48 in nome della vera pace permanente, emerge la problematica delle *Interdizioni israelitiche* (anno 1835) da superare per consentire una sostanziale assimilazione¹⁵⁴.

Nel caso di Moses, tuttavia, come accennato (e come da lui stesso confessato in abbondanza in *Rom und Jerusalem*), non sarebbe mancato un profondo ripensamento quanto all’emancipazione ebraica, o addirittura alla mescolanza dei popoli, considerata inizialmente come preferibile¹⁵⁵. Nel senso che, al posto dell’obiettivo della sostanziale equalizzazione fra individui e fra nazioni post-cristiane, si fece strada in lui, a suo tempo consideratosi un tedesco universalista, la convinzione incrollabile dell’esistenza di una stirpe (razza?) ebraica incancellabile, sia pure incaricata, previa ricostituzione del proprio stato nazionale, di portare la pace a tutta l’umanità. Laddove invece Marx sulla questione ebraica si sarebbe tenuto in seguito piuttosto riservato.

Non più Roma, ma Gerusalemme

Ebbene, cosa si potrà annotare in sintesi sul celebre *Rom und Jerusalem* del comunista Moses, dal ’61 tornato in patria grazie all’amnistia dell’appena insediato Guglielmo, ma mai dimentico di quel nonno suo che ancora piangeva per certi dolorosi eventi a tutt’oggi celebrati sull’arco di Tito, a un passo dal Colosseo? In effetti, verrebbe da scherzare, il titolo di “rabbino” affibbiatogli a suo tempo da Ruge qualcosa di vero lo conteneva. Per esempio, dalla “Lettera n. 5” di *Roma* (appunto) e *Gerusalemme* - qui consultato un po’ nella traduzione inglese edita a New York nel 1914, un po’ anche in lingua originale, e un po’ parecchio con l’aiuto del biografo Silberner - si può dedurre il forte entusiasmo dell’ormai cinquantenne per un avvenimento assai recente che aveva contribuito a mutare le sue convinzioni.

anche Michael Graetz, *The Jews in Nineteenth-Century France: From the French Revolution to the Alliance Israelite Universelle*, Stanford University Press, 1997, p. 138.

¹⁵⁴ Il titolo completo del volume, edito quell’anno a Milano presso Sonzogno, ma anche a cura dell’avv. Zini, è *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*. A suo avviso, sempre con un approccio che diremmo “sociale”, la disposizione alle attività finanziarie degli ebrei, ma anche le loro diversità in genere erano dovute alla loro esclusione dalla vita e dalle attività degli altri. Qualora fossero stati trattati come questi ultimi, senza imporre in ogni caso abiure religiose, le specificità e le distinzioni si sarebbero attenuate. Non esistevano diversità congenite, erano semmai le condizioni a provocare comportamenti conseguenti, come si deduce dalle conclusioni, nella versione dell’editore Fazi, 1995, con introduzione di E. Albinati e note di C. Bersani.

¹⁵⁵ E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 406.

Perché nel frattempo, specie a seguito dell'incancrenirsi, malgrado tutto, di episodi e di atteggiamenti antiebraici in Europa e non solo, egli aveva iniziato a confidare in una nuova stagione storica della nazione ebraica. Una nazione restituita alla guida progressista del genere umano, purché dotata di un centro di azione indipendente e sovrano. Senza per questo rinunciare, anzi, tutt'altro, alla presenza ebraica, ovvero alla "doppia cittadinanza", alla "doppia patria", in ogni angolo del mondo¹⁵⁶. Ebbene, per raggiungere tutto questo, ovvero per avvicinarsi alla fine dell'Esilio, una delle necessarie premesse doveva essere in primo luogo la soppressione del papato e del Turco. Laddove invece, possiamo osservare, non essendo ancora sorto il *Reich* tedesco, gli restava nei confronti della Prussia una sorta di seppur distaccato rispetto, analogo a quello di Ernest Renan. Quanto alla *France*, lei era addirittura l'alleata prediletta¹⁵⁷.

Ma allora, quale era stato l'avvenimento, quale il fatto del giorno che aveva incoraggiato il cinquantenne Moses a sperare nel futuro, sia pure con esagerata fiducia antipapale nel governo gallico? Precisamente questo: la "guerra di liberazione" della nazione italiana, determinata finalmente a rigenerarsi "sulle rovine della Roma Cristiana" grazie anche all'aiuto dei soldati francesi, i quali, citandolo un po' sinteticamente, "con le loro armi scoprono le tombe e fanno risollevare i popoli supposti morti"¹⁵⁸. Un fatto epocale davvero motivante quello che da noi va sotto il nome di seconda guerra di indipendenza (con Napoleone III presente al massacro di Solferino), più Impresa dei Mille e proclamazione del Regno d'Italia in rapida successione, tale da convincere Hess che ormai anche gli ebrei potevano rivendicare la loro nazionalità. Si legge infatti: "dalla Russia alla Polonia, alla Turchia ci sono milioni di nostri confratelli che sperano nella rinascita del regno di Israele". Tanto più che quei confratelli avevano sempre conservato in sé, ancor più degli occidentali, tentati dall'assimilazione, il *Kernel*, il nocciolo di Israele, la "nazionalità ebraica"¹⁵⁹. E quel nocciolo, o seme, una volta reinserito sul suolo idoneo, avrebbe prodotto frutti straordinari.

Interessante, ad ogni buon conto, l'accentuazione del valore della nazionalità per tutti i popoli. Pur continuando a ragionare in un'ottica messianica non dimentica di Spinoza, Moritz-Moses ritiene che ormai il cristianesimo sia fallito, che non porterà la redenzione promessa, per quanti meriti esso abbia avuto nel passato; anzi, che è "una religione della morte", in quanto condannata

¹⁵⁶ Ivi, p. 410.

¹⁵⁷ E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 397. Armand Levy, "quarantottino" attivista dei processi di indipendenza nazionale, non ignoto neanche a Cavour, contribuì a incoraggiare i ripensamenti di Hess.

¹⁵⁸ M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit., p. 76.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 76-7.

dall'emergere del nazionalismo¹⁶⁰. Ed è dunque da questa fase dell'evoluzione umana che si deve ripartire, uomo ebreo compreso. Certo, anche perché l'ebreo, per quanto cerchi di nascondersi - rimprovero rivolto ai completi assimilazionisti, a cui Moses, giustificandosi un poco per il suo passato, asserisce di non essersi mai completamente associato - tanto l'ebreo non perderà mai la sua identità dentro di sé. E per di più non potrà mai convincere i "gentili" che lo accolgono della completa uguaglianza, ovvero "della sua completa separazione dalla propria nazionalità". Poco da fare: "un ebreo potrà anche assumere una carica importante, ma i giornalisti aggiungeranno sempre che è *Jude*"¹⁶¹. Una qualche anticipazione, cioè, verrebbe da dire, del caso Dreyfus, sia pure rivolta soprattutto ai "Teutomaniacs", gli "amanti del dominio razziale".

In breve, una volta scavalcato il '48, con i nazionalismi sempre più in ascesa - ma in realtà già a partire dal cosiddetto "affare di Damasco" del '40¹⁶² - nella mente del "tedesco" Hess aveva preso a profilarsi un panorama alquanto diverso rispetto alla *Triarchie*. Lo ammetteva lui stesso. Non nutriva più quella fiducia nel cristianesimo come fase evolutiva più avanzata dell'ebraismo; anzi, che gioia il declino del papato! E nemmeno più quella previsione del superamento degli antagonismi identitari nazionali, anzi, semmai il contrario. Difatti il nostro si induceva a teorizzare una diversità insuperabile fra una *Race* (così, alla francese, nel testo tedesco) e l'altra. Cioè, fra la stirpe indogermanica, ariana - ovvero, nelle fasi storiche più recenti, la popolazione occidentale cristiana, specie di impronta franco-teutonica - e quella semita, in pratica identificata con l'ebraica¹⁶³.

Quanto alla prima, come si apprende dalla "Lettera n. 6", era stata proprio la cultura germanica, quella dello spirito cavalleresco, con il suo misto di

¹⁶⁰ Ivi, p. 75-6.

¹⁶¹ Ivi, p. 74.

¹⁶² Nel 1840, nella circostanza della scomparsa nella città siriana di un cappuccino e del suo servitore, si riaccesero le accuse di omicidi rituali nei confronti degli ebrei. Pertanto questi ultimi furono sottoposti a inchieste e taluni di loro arrestati, con demolizione di abitazioni. Il caso divenne internazionale, con interventi *in loco* di esponenti dell'ebraismo europeo, tra cui Moses Haim Montefiore, imparentato con i Rothschild, per ottenere la liberazione dei prigionieri. Persino Lord Palmerston fu convinto a rivolgersi al sultano, ottenendo la condanna del pregiudizio antiebraico in fatto di omicidi rituali. Dalla voce "Montefiore" dell'Enciclopedia Treccani. Anche i Pereire intervennero nell'affare di Damasco, Helen M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., pp. 96-7.

¹⁶³ Ad avviso di E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., la parola francese *Race*, che il biografo identifica con il tedesco *Rasse*, razza, potrebbe essere "in molti casi" tradotta come *nation*, nazione, senza distorcere sostanzialmente le linee di pensiero di Hess, anche se una sua precisa definizione del concetto non si trova. Al tempo non va dimenticato, aggiunge Silberner, che Hess, da quando aveva cominciato a praticare le scienze naturali, attribuiva sempre un importante significato al concetto di *Race*, a sua volta influenzato dal pensiero di Ernest Renan, da lui più volte citato (p. 404, anche 405).

sensualità e misticismo, che aveva reso universale il cristianesimo. E poi, assicura il nostro, un germanico, salvo eccezioni, non potrà mai sentirsi uguale ad un ebreo¹⁶⁴. Tanto più che il “comunista rabbino” si era ormai convinto di una cosa, di natura, attenzione, scientifico-naturalistica. Cioè di questo: che è proprio la *Race* a modellare la vita, non la teoria. Altrimenti detto: “la vita è un prodotto della attività mentale della *Race*, la quale forma le sue istituzioni sociali secondo i suoi istinti innati e inclinazioni tipiche”, a loro volta segnate dalla propria impronta originaria, lo *ursprünglicher Typus*¹⁶⁵.

Per sopraggiunta, stando sempre al biografo Silberner, il quale attinge anche ad altri scritti di Hess, questi non crede ad una monogenia, ovvero ad un unico tipo umano originario, come prodotto della fase “organica” della storia (la seconda in ordine, dopo quella “materiale”). Crede piuttosto, da “Polygenist”, nell’unità del genere umano da raggiungere in futuro come risultato della terza fase, la fase “sociale”, quella del progresso nei suoi diversi aspetti. Il che avverrà attraverso una pacificazione delle diverse razze e nazionalità, prima però resa ognuna autonoma, e per quanto non prive di conflitti fra loro¹⁶⁶.

Volendo approfondire un poco l’argomento, stando a Moses, nell’esperienza del passato, prima i greci, ariani classici, con la loro religione “naturale”, e gli ebrei con quella “storica” hanno esaltato rispettivamente: la bellezza della natura e la forza della legge divina nella storia. Poi però, affievolitesi le certezze di costoro, è stato l’ingresso della componente germanica a introdurre l’individualismo, “l’apoteosi dell’individualità”, per la salvezza dell’anima e non solo. E Hess lo descrive in un modo che a noi, sia permesso, suona un po’ curioso, sempre che non risulti un po’ semplicistico: “Finché la *Race* germanica domina l’Europa non ci può essere sviluppo di vita nazionale”, tanto più che essa ha diffuso “una religione dell’amore, un culto quasi femminile che ci affascina noi ebrei e ci fa quasi simpatizzare con il cristianesimo”¹⁶⁷.

Solo simpatizzare, beninteso. Perché altra cosa è invece, e con una propria impronta originaria, la *Race* ebraica, dal *Typus* di diversa sorta, ormai pronta a ritrovare se stessa. Tanto più che l’identità *judische*, assicura anche altrove Hess, magari con allusione critica a Marx, è cosa che non si perde: un ebreo resta della sua *Race* anche se i suoi antenati si sono convertiti. E poi, mentre fra i suddetti

¹⁶⁴ M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit. p. 72 e altrove. A p. 80, dopo essersi scusato per qualche frase del passato forse troppo dura, pur riconoscendo il fervore di talune personalità tedesche per l’umanità e la giustizia, Hess tuttavia afferma che “in base alla mia lunga esperienza, sono portato ad asserire che la Germania nel suo complesso, malgrado la sua intellettualità collettiva, nella sua vita sociale pratica è di gran lunga più indietro rispetto alle altre nazioni civilizzate europee”.

¹⁶⁵ Ivi, p. 84. Cfr. anche E. Silberner, *Moses Hess...*, cit. pp. 404-5. La lotta di razze vi compare come fattore originario, la lotta di classe come secondario.

¹⁶⁶ Ivi, pp. 406-07, anche se la distinzione fra razza e nazionalità non risulta in effetti molto chiarita.

¹⁶⁷ M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit., pp. 85-6.

germanici l'erotismo ha finito per prendere il sopravvento, solo gli ebrei hanno l'accortezza – prosegue la Lettera n. 6 - di subordinare il sesso all'amore materno, evitando di fare dell'*eros* una forma di idolatria. L'amore degli ebrei non si accontenta infatti del sesso e basta, bensì dell'amore da trasmettere alle generazioni, della passione per la lettura della Torah da trasfondere da madre a bimbo, al punto che la condizione di un uomo senza figli è vissuta come cosa terribile, quasi come la morte¹⁶⁸.

E dunque, cercando di sintetizzare al massimo l'imponente trattazione del profeta, ciò che un ebreo non può non attendere e perseguire con tenacia fidente è la terza fase della redenzione del suo popolo. Quella che deve ancora venire dopo l'esilio di Egitto e quello di Babilonia. Vale a dire, va da sé, la restaurazione dello Stato di Israele. Nell'interesse della *Race*, ma anche del progresso umano, perché "l'essenza nazionale-umanitaria della religione storica ebraica è il germe da cui sboccherà la futura creazione sociale¹⁶⁹.

Errore grave insomma se i cosiddetti "riformatori" ebrei illuminati continueranno a sostenere che la missione del popolo di *Jahweh* potrà esser meglio condotta nell'Esilio, nella separazione fra dottrina e vita. Al contrario, saranno le istituzioni dello stato ebraico a realizzare le conquiste sociali, compresa l'emancipazione del lavoro dalla speculazione, come modello per il mondo¹⁷⁰. Non solo, ma anche quest'altro, attenzione: aprire e assicurare ai francesi, grazie alla novità introdotta in Palestina, la via dell'estremo Oriente. Una notevole profezia in effetti, benché destinata a rivelarsi a vantaggio di inglesi e americani, e non degli amati francesi, anche oggi presumibilmente afflitti da certi insuccessi coloniali¹⁷¹.

Serve dunque un patriottismo ebraico, incalza Hess, nella convinzione che l'epoca presente, come si vede a tutto campo, dai greci ai romani, dai polacchi agli ungheresi, sia quella del risveglio delle nazionalità dei popoli creduti estinti. E dunque spetta agli ebrei forse ancor più che agli altri ridarsi uno stato, al fine di affratellare gli uomini nel nome del loro eterno creatore, il "Tutto-Uno"¹⁷².

Ciò detto, non si può negare quanto fosse precisa la visione del marito di Sibylle su come realizzare il vagheggiato obiettivo statale-nazionale. Al di là dei suoi vaticinii sull'abolizione del feudalesimo e della gerarchia, tra l'altro ignoti all'antico ebraismo, se si voleva riportare il popolo eletto in Palestina erano

¹⁶⁸ Ivi, pp. 87-8. "In realtà, il giudaismo in quanto nazionalità ha una base naturale che non può annullata mediante pura conversione ad un'altra fede, come accade in altre religioni", p. 97.

¹⁶⁹ Ivi, p. 101.

¹⁷⁰ Ivi, pp. 222-24. Anche i molto amati francesi potranno contribuirvi.

¹⁷¹ E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 413 e segg.

¹⁷² Ivi, pp. 408-10; cfr. anche l'introduzione del traduttore al testo di Moses (p. 28, per il termine "tutto-uno").

indispensabili gli appoggi delle grandi potenze, a cominciare dalla Francia, assai interessata, come accennato, a quella che ai nostri giorni ha ritrovato il nome di Via della Seta. Tanto più che ormai era l'epoca del taglio dell'istmo di Suez, o della costruzione delle ferrovie che univano Europa e Asia – tutta materia di sicuro interesse per i fratelli Pereire, aggiungiamo noi – e pertanto gli ebrei avevano ottime occasioni da cogliere per ottenere un aiuto alla rifondazione del loro stato¹⁷³.

Non per nulla, sempre Hess, per quanto rimasto piuttosto critico verso i ricconi capitalisti, ebrei compresi, concorda con il rabbino Kalischer che i vari Rothschild o Montefiore debbano costituire una Compagnia per la coltivazione estensiva della Terrasanta. Grazie ad essa sarà possibile raccogliere denaro per comperare vasti terreni dove insediare e sostenere popolazioni ebraiche provenienti da Russia, Polonia e Germania. Si trovano lì infatti gli *Juden* più disagiati e Hess realisticamente non dubita che siano soprattutto le esigenze economiche a motivare la colonizzazione, se non altro perché è dai tempi dell'esilio di Babilonia che si sa che molti non tornano, specie se si sono sistemati bene altrove. E in effetti non si può negare che la previsione fosse giusta, come anche il dar per scontate le maggiori riluttanze al trasferimento in Palestina da parte degli ebrei insediati nei paesi occidentali. Ma poi, in fondo, poco male: questi ultimi avrebbero comunque aiutato gli altri, per non dire che il problema non era trasferire tutti nella Terra Promessa. Alla luce dell'esperienza, infatti, per quanto lontani fossero stati cacciati, gli ebrei avevano sempre tenuto stretti contatti e solidarietà con i loro *jüdische Zentren*. Un legame indissolubile a distanza, insomma, e mai osservato con tale intensità da alcun popolo, anche se in ogni popolo ovviamente si trovano coloro che si sono trasferiti in altri paesi¹⁷⁴.

Passando invece alla questione della lingua, pur amando l'ebraico, Hess non ha problemi ad ammettere l'uso di più idiomi, che a suo avviso, forse pensando alla Svizzera (ma lui accenna a Babilonia), non hanno mai impedito alla società di organizzarsi. Quindi, una volta insediati, gli ebrei parleranno varie lingue, di cui una ufficiale, oppure opteranno per una sola¹⁷⁵.

Dopodiché il popolo *Jude*, in tutto ciò che riguarda alla sua rinascita sul piano politico e sociale, dovrà tenersi molto vicino alla Francia, seppur guardando alla Germania per quanto attiene alla vita dello spirito. Ancora un residuo di germanesimo, insomma, prima delle atroci delusioni successive. E infine, quasi a profetizzare l'Israele dei *kibbutz*, in Palestina dovrà nascere una società tanto feconda che con forti propensioni socialiste, per esempio nel controllo pubblico del territorio e sia per il credito pubblico a favore delle

¹⁷³ Ivi, pp. 412-13.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 414-16; M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit., pp. 260-61.

¹⁷⁵ E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 416.

associazioni produttive¹⁷⁶. Sionismo e socialismo, questo il sogno che sarà realtà¹⁷⁷.

In merito poi alla questione religiosa, osserva Silberner, non che Hess fosse tornato alla fede degli avi. Piuttosto considerava utile il mantenimento dei riti e delle credenze per confermare nel popolo ebraico la propria identità¹⁷⁸.

Via spianata, dunque, per una progressiva affermazione delle proposte profetiche di Moses? Un messaggio tale da coinvolgere progressivamente tutto il suo popolo? In linea di massima sì, pensando a Herzl e alla vicenda storica in lunga prospettiva. Non va comunque dimenticato, come sottolinea la *Jewish Encyclopaedia* alla voce "Zionism", che l'opera di Hess suscitò perplessità e reazioni anche in famiglia. Infatti "*Rom und Jerusalem...* has remained one of the foundation works in Zionist literature; though a later edition of the work was burned by his family, in order to rid the world of this "scandal" ("Die Welt," ii., No. 9, p. 16)". Del resto, già dagli anni Quaranta l'ebraismo "riformato" aveva soppresso le preghiere per il ritorno alla terra dei padri, finendo per rinunciare, nel 1885, a Pittsburg, all'idea stessa di proclamare gli ebrei una nazione, preferendo la definizione di "comunità religiosa"¹⁷⁹.

Di passaggio sulla rivista di Charles Lemonnier

Ma quali furono, giunti a questo punto, i contributi forniti da Hess alla ricordata "Revue" filosofica e religiosa sostenuta dai Pereire e animata da Charles Lemonnier insieme ad altri repubblicani, anticlericali, "quarantottini" e via dicendo liberi pensatori? Tanto per metterne in fila alcuni: Léon Brothier, filosofo, autore di *Utopie* (1852), scritto per rilanciare dopo il '48 il programma solidarista-riformatore; Charles Renouvier, molto versato su Kant, maggior esponente francese dell'indirizzo neocritico; Pierre Leroux, pubblicista socialista "solidarista" fuggito in Inghilterra dopo il "colpo di stato" del '51; Alphonse Louis Constant, lo spretato abate agitatore estremista, poi divenuto mistico (pseudonimo Elias Lévi); Elie Reclu, quarantottino, massonico, figlio di pastore

¹⁷⁶ Anche i Pereire si mostravano vicini a tali concezioni. Non a caso Marx attaccava il sansimonismo del *Crédit mobilier* e il ruolo attribuito al credito pubblico; insieme a Engels criticava inoltre il socialismo utopistico: il concetto di associazione non era rivoluzionario; cfr. H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., pp. 145-46.

¹⁷⁷ E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., pp. 416-18. Tra i riferimenti culturali di Hess, insieme a Ferdinand Lassalle, risulta anche il pensiero di Louis Blanc, sostenitore dell'associazionismo con il concorso statale, il quale avrebbe anch'egli partecipato al Congresso di Ginevra del 1867 insieme a Lemonnier.

¹⁷⁸ E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 422 e l'intero sottocapitolo.

¹⁷⁹ <http://www.jewishencyclopedia.com/articles/15268-zionism>. Cfr. anche E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 427.

protestante, direttore della Biblioteca Nazionale al tempo della *Commune*; Charles Fauvety, commerciante e filosofo; il venerabile Alexandre Massol, vissuto fra “padre” *Enfantin* e *Proudhon*¹⁸⁰. Da segnalare anche i contributi dell’altro tedesco, *Karl Ludwig Michelet*, impegnato a conciliare *Hegel* con le principali dottrine del cristianesimo.

Premettendo che a tutti costoro va riservato un tributo di ammirazione per la loro scienza, la loro cultura, la loro dedizione nel collaborare con *Lemonnier*, per il quale “l’economia e la politica rispondono alle stesse leggi della morale”, fortunatamente per il lettore la risposta al quesito su *Moses* e sulla sua partecipazione alla «*Revue*» viene rimandata alla parte seconda del presente saggio. Ovvero se ne riparerà in un prossimo numero di «*EuroStudium*^{3w}».

Ciò che risulta doveroso fin da ora è rimettere in connessione la pubblicazione (seppur di breve durata e seguita da censura¹⁸¹) della rivista con gli itinerari esistenziali anni Cinquanta di *Lemonnier*, di *Hess* e degli stessi *Pereire*. Si trattò di un’interessante fase di passaggio da un prima e un dopo, e al tempo stesso di una significativa stagione di apporti originali e innovativi. Di fatto, per quel che riguarda il non secondario protagonista degli affari *Pereire*, dicesi il nostro *Charles*, l’edizione si sovrappose al periodo di maggior, seppur relativa accettazione da parte sua del fenomeno *Napoleone III*. Il distacco sarebbe invece divenuto assai netto dopo la chiusura della rivista. Ad essa seguì infatti nel ’63 la significativa pubblicazione assieme a *Massol*, a *Fauvety* e a *Brothier* (estensore del testo poi discusso collettivamente) del volume *Ébauche d’un glossaire du langage philosophique*. Nella prefazione, o *Avertissement*, *Lemonnier* rilevava lo smarrimento intervenuto fra i repubblicani e i socialisti per gli effetti della repressione napoleonica del dicembre ’51, a conclusione della complessa vicenda quarantottesca.

A ben vedere, ne era sortito un dilemma assai arduo da risolvere: era stata la Francia a non trovarsi all’altezza delle teorie repubblicane e socialiste, o piuttosto quest’ultime erano risultate vuoi false, vuoi inadeguate? Proprio per affrontare tale doloroso dilemma, peraltro non ancora risolto, era nata la «*Revue*» filosofico-religiosa. Tanto più che gli ex alunni delle “scuole socialiste” di trent’anni addietro o erano rientrati in massa nelle oscurità del proletariato, oppure avevano ottenuto grandi successi, almeno taluni, ascendendo ai “ranghi

¹⁸⁰ Sui personaggi citati cfr. *A. Anteghini, Ch. Lemonnier...*, cit., p. 34 e segg., p. 105 e segg., *passim*. *Fauvety* e *Massol* risultano fra i più attivi redattori.

¹⁸¹ Le ragioni della censura potrebbero essere individuate o nel fatto che tra i collaboratori della «*Revue*» figurava *Ausonio Franchi*, l’autore della traduzione dall’inglese all’italiano delle memorie di *Felice Orsini*, attentatore di *Napoleone III*, oppure nella pubblicazione di un saggio in cui una studiosa protestante dimostrava che i sacri testi condannavano la donna alla subalternità. Perciò le reazioni delle autorità religiose, *ivi*, p. 34 in nota.

più elevati del *vieux monde*". Nessuno invece aveva continuato ad agitare "l'apostolica bandiera"¹⁸².

Sicché forse per questo, per questo senso di smarrimento, aggiungiamo noi, la prima fase napoleonica era stata vissuta da Charles e colleghi con un certo spirito di compromesso, mentre ormai il contrasto risultava decisamente più netto. Tutte ragioni per sentirsi a questo punto in dovere di valutare daccapo e con rigore ogni cosa. "Critica della critica", insomma, si legge ancora nell'*Avertissement de l'editeur*, da identificarsi pur sempre con il deista adogmatico Lemonnier, che aveva pubblicato non a caso nel '59 le *Opere scelte* di Saint-Simon.

Ma non che il filosofo-giurista si limitasse a questo. Con l'incedere degli anni Sessanta la sua attività pubblicistica avrebbe selezionato degli editori più lontani dalla repressiva Parigi. Vale a dire gli amici della famiglia Mangin, che nell'occidentale Bretagna, precisamente a Nantes, davano alle stampe dal '53 il quotidiano *Phare de la Loire*, molto sospetto al governo imperiale. Dopodiché, anno '67, nel corso dei ricordati eventi ginevrini, la nascita della Lega internazionale della pace e della libertà, con relativo comitato centrale, grazie al contributo decisivo del direttore del *Phare*, Evariste Mangin, e alla quale prese parte anche un altro amico di Nantes, alquanto radicale, Ange Guépin¹⁸³. Per parte sua Napoleone III avrebbe guardato all'evento con molto sospetto, inviando i propri agenti segreti a controllare la situazione e se possibile a suscitare disordini, intimorendo parecchio le autorità svizzere.

Dal canto suo, Lemonnier continuò ad operare per i Pereire ben oltre il censurato gennaio '58 della «Revue», ma non fino al '67¹⁸⁴. Quanto ai fratelli banchieri, in effetti, la collaborazione con il produttivistico figlio di Ortensia Beauharnais, non insensibile al sansimonismo, restò fra anni Cinquanta e primi Sessanta a dir poco imponente. A confermarlo senza possibile dubbio è la partecipazione ai grandi investimenti innovativi dell'epoca (compresi tram e illuminazioni per l'Esposizione universale di Parigi del '55 o per le

¹⁸² Il testo, edito a Parigi dalla Librairie Philosophique Ladrangé nel 1863, è agilmente consultabile in

https://books.google.it/books/about/Ébauche_d_un_glossaire_du_langage_philo.html?id=p5otAAAYAAJ&redir_esc=y. Cfr. in sintesi su Brothier <https://studylibfr.com/doc/6673952/1%C3%A9on-brothier---r%C3%A9formateur-saint-simonien-et>.

¹⁸³ A. Anteghini, *Ch. Lemonnier*, cit., pp. 241-43; Michel Aussel, *Le docteur Ange Guépin: Nantes, du Saint-Simonisme à la République*, Presses Universitaires de Rennes, 2016, p. 191. Su questa fase della vita di Lemonnier è anche da segnalare la *Introduction* di Philippe Regnier nel n. 45 di «EuroStadium^{3w}», già citato alla nota 1, p. 66.

¹⁸⁴ Anche la ricordata causa per fallimento, vinta da Lemonnier a vantaggio dei Pereire, è presumibilmente di fine '59, A. Anteghini, *Ch. Lemonnier*, cit., p. 44 in nota. Il testo della *Consultation* per i Pereire, non consultabile *on line*, porta la data del primo gennaio '60.

trasformazioni attuate dal prefetto barone Haussmann), ma anche l'apertura imperiale agli ebrei, oltre all'attivismo del *Crédit*. Nel '63, volendo fare un solo esempio, venticinquemila operai erano al lavoro per completare la linea ferroviaria del nord della Spagna, inaugurata ad agosto dell'anno successivo alla presenza dell'imperatore francese e del sovrano consorte ispanico, protagonisti di una sontuosa tavolata fianco fianco ai Pereire. E che dire dei grandi affari di Charles de Morny, fratellastro del Cesare, sempre con i due Pereire, o del tentativo di conquistare addirittura la Banca di Savoia? Per non parlare degli intrecci anche matrimoniali con membri della famiglia Fould, operanti chi presso l'Eliseo, chi nella finanza amica dei nostri sefarditi, senza dimenticare il conferimento della *Legion d'honneur* di alto livello a Emile, ma anche a Isaac¹⁸⁵.

Il clima insomma era buono, anche perché il Bonaparte parrebbe agevolare le stesse aspirazioni culturalmente innovative dei Pereire, sotto diversi profili. Per esempio, ciò che divide i due fratelli dai Rothschild e dai "grandi" della *Banque de France* è proprio l'idea di estendere i servizi e gli investimenti creditizi anche ai piccoli, alle associazioni più o meno sindacali, rivaleggiando con l'individualismo dei maggiori capitalisti. Tant'è che a tempo debito (un tempo più amaro per i Pereire) James Rothschild avrebbe rinfacciato loro di aver voluto fare affari con i soldi degli altri e non con i propri, come faceva invece lui, il banchiere paneuropeo. Paradossalmente, insomma, fra gli antagonisti degli impetuosi-generosi Pereire ritroviamo sia gli iperdanarosi di cui sopra e sia l'ipercritico Carlo Marx, sdegnoso delle loro utopie associazionistiche (e acrobazie finanziarie) di fatto antagoniste della rivoluzione proletaria¹⁸⁶. Quella rivoluzione che il '48 aveva a suo avviso dimostrato incompatibile con la borghesia, foss'anche a parole progressista.

Con tutto ciò, a proposito dell'Europa napoleonica *ter*, non si può dimenticare quanto sia stata grande l'apertura della famiglia proveniente dal *Midi* agli investimenti da attuare in tutto il continente, o magari alla creazione di strumenti di credito europei, o alle compagnie multinazionali e via dicendo. Anche perché, in fondo, nella prima metà dell'Ottocento e pure ben oltre – merito dell'*ancien regime*, o dell'impero euro-napoleonico, o dell'alleanza santa? – fatto sta che la naturalezza del contesto Europa pareva risultare spontanea, scontata,

¹⁸⁵ Il testo di H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., risulta molto istruttivo su tutti i punti qui fuggevolmente indicati (p. 96 e segg.). Interessanti anche le considerazioni sulla "famiglia allargata" a cui andavano oltretutto assegnati i posti di responsabilità nelle numerose società istituite nel frattempo, tra ferrovie, navi, settore immobiliare, banca ovviamente e tanto altro ancora (pp. 150-51). L'importante era fidarsi tra dirigenti; con la premessa che il settore mobiliare-commerciale restava ancora più strategico di quello tecnologico-ingegneristico (p. 146).

¹⁸⁶ Ivi, p. 145. Si veda per esempio un commento dettagliato di Marx sulle operazioni dei Pereire nella lettera a Engels del 22 maggio '57 da Manchester, in cui si cita anche Hess, https://marxists.catbull.com/archive/marx/works/1857/letters/57_05_22.htm.

ovvia. E dunque agli occhi dei visionanti Pereire sia il libero mercato, sia un'Europa fortemente integrata brillavano come obiettivi da perseguire a braccia aperte. Un approccio, in altre parole, che risultava tutto sommato accettabile, malgrado le opposizioni interne, anche al Bonaparte, nonché gradito di sicuro al filosofo-giurista-dipendente dei Pereire (ovviamente Lemonnier) e per certo anche a Hess, non dimentico, come scrisse lui stesso, di aver tanto lavorato a suo tempo per "il proletariato europeo".

Il che non toglie, come sappiamo, che con l'incedere degli anni Sessanta, guerre danesi-italo-austro-prussiane-messicane a parte, la vita collettiva si sarebbe fatta sempre più travagliata, sino ad assistere nel '67 al collasso immobiliare-finanziario dei Pereire. Nella circostanza, aspetto tutt'altro che trascurabile, riceveva insomma un colpo decisivo il disegno di uno sviluppo capitalistico-produttivo di impronta diciamo ancora una volta sansimoniana e ad apertura europea, di cui i due fratelli sefarditi, bene o male, erano stati i campioni.

Di sicuro la vicenda avveniva in contemporanea, sempre anno 1867, con un groviglio di eventi di grande impatto. Fra di essi si possono citare il passaggio dall'Impero austriaco a quello austro-ungarico a seguito dell'umiliazione di Sadowa; la perdita francese di Città del Messico con fucilazione di Massimiliano d'Asburgo; la crisi franco-prussiana del Lussemburgo, temporaneamente placata con il Trattato di Londra. Su un fronte più incoraggiante figuravano invece l'Esposizione universale parigina, considerata gloria dell'Impero e trionfo del produttivismo sansimoniano, alla presenza (quasi incredibile) di tutti i sovrani d'Europa e persino del sultano turco; più la convocazione del secondo congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori a Losanna¹⁸⁷. E infine, certo, l'aprirsi dell'assise pacifista ginevrina, organizzata dal tenace Lemonnier, con Giuseppe Garibaldi presidente onorario sul palco, per esigere null'altro che gli Stati Uniti d'Europa. Salvo che nel giro di due o tre giorni l'eroe in camicia rossa avrebbe ripreso in armi la strada dell'Italia, sperando di conquistare, detto alla Hess, la papalina *Rom*. Peccato che la tanto amata *France* di *Napoleon* (però invidiosa, come Moses ammette nel suo libro) si mettesse nuovamente di traverso. Con la Prussia, prossima imperiale, ad alitare nei dintorni.

Ebbene, tornando al chiodo, con quali specifiche motivazioni il transitante Hess aveva potuto impegnarsi a collaborare con la «Revue philosophique et religieuse», seppure non soltanto con essa? E quale sarebbe stato il suo apporto a tanto profonda e qualificata riflessione? In primo luogo non va dimenticato il suo amore per la Francia portatrice di uguaglianze, universalismi e di diritti da

¹⁸⁷ Malgrado gli scetticismi di Marx, anche nell'Internazionale esisteva una componente favorevole all'idea di federazione europea, come documenta Corrado Malandrino nel suo contributo a «EuroStudium3w», ottobre-dicembre 2017, pp. 39-40, <http://www.eurostudium.eu/Eurostudium45/malandrino.pdf>.

tutelare. Sicché anche per Napoleone terzo, almeno in quella fase, Moritz-Mosè continuava a provare una notevole, seppur forse strumentale stima. Certo, il Bonaparte era un despota, però i principi su cui si appoggiava e che almeno in parte condivideva erano di carattere democratico, quali rispettare la volontà del popolo, il suffragio universale, una migliore condizione per i lavoratori¹⁸⁸. Ancor più sentita, va da sé, era poi l'affinità di Hess con la cultura dei Pereire e di Lemonnier: uno come lui, lo si è già illustrato, aveva patrocinato con ardore l'unità europea, accompagnata da un socialismo alquanto messianico.

Ma non solo, perché la valorizzazione sansimoniana della scienza gli risultava, specie in quella fase, particolarmente stimolante. Tanto più che ormai, anche questo va indubbiamente ricordato, all'interno del mondo intellettuale europeo si erano diffuse le concezioni positivistiche emanate da Comte (in Germania anche da Feuerbach)¹⁸⁹. E pertanto quelle innovative suggestioni avevano esercitato anche in Hess un'influenza e un conforto non trascurabili.

A riprova, come accennato, una volta ridimensionatisi gli slanci sovranazionali, la sua passione aveva preso infatti a rivolgersi soprattutto verso un'indagine naturalistica della realtà e della storia umana, etnologica compresa. In argomento, in *Rom und Jerusalem* avrebbe scritto tra l'altro che, con l'incoraggiamento della liberazione italiana, era ormai giunto alla scoperta della forte relazione fra il moderno movimento delle nazionalità e i risultati dei suoi studi etnologici¹⁹⁰. Le analisi naturalistiche, precisamente. Gli studi scientifici tra realtà organica e sociale, non solo filosofici, esattamente. Anche a proposito di socialismo. Ed è questa infatti l'epoca in cui Hess, ormai riparato a Parigi, si dedicò a siffatte tematiche, contribuendo alla rivista francese di Lemonnier.

Su tutto l'argomento si diffonde in abbondanza il biografo Silberner, annotando tra l'altro, a conferma del circolo virtuoso in questa sede rivisitato, che ad incoraggiare inizialmente il detto Hess verso le scienze della natura potrebbe esser stato proprio Ange Guépin, quello di Nantes, l'amico di Charles, autore di *Philosophie du socialisme ou Etude sur les transformations dans le monde et l'humanité*, edito a Parigi nel 1850¹⁹¹. Fatto sta che Hess riprese a pubblicare i suoi scritti precisamente nel '55, intervenendo non a caso sulla rivista di Lemonnier, dopo 4 anni di pausa seguiti all'edizione del suo *Jugement dernier*. Moses la considerava

¹⁸⁸ E. Silberner, *Moses Hess...*, cit. p. 359. Molto interessante una lettera d'epoca scritta a Napoleone III nel marzo '59 dal medico e traduttore marxiano August H. Ewerbeck. Nel testo, inviato a nome dei democratici tedeschi abitanti a Parigi, non solo compariva l'apprezzamento per il motto bonapartiano "l'Impero è la pace", ma addirittura l'asserzione che "solo la Francia poteva salvare l'Europa", evitandone tra l'altro la subordinazione alle moderne potenze in rapida evoluzione, dicesi Usa e Russia. Però...! (p. 363 e segg.).

¹⁸⁹ F.A. von Hayek, *Studies on the abuse...*, cit., p. 244.

¹⁹⁰ M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit., pp. 69-70.

¹⁹¹ E Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 333, in nota.

animata da “socialisti di spirito affine al proprio”, ma non certo un organo di partito, bensì anzitutto intellettuale. E dunque ottima, seppur non da sola, per ricominciare a metter nero su bianco il suo pensiero. Dopodiché, a maggio '59, merito dei suoi interventi sui vari fronti, la massoneria (loggia Enrico IV del Grande Oriente) gli avrebbe concesso anche il diploma di maestro¹⁹².

Con risultati tutti da percorrere e valutare, appunto, nella prossima, seconda parte del presente contributo. Che resta pur sempre consapevole della propria indubbia modestia e di quanto ancora debba apprendere, a fronte del proporsi di tanta cultura e di così multi sfaccettati eventi, taluni di fondamentale rilevanza.

In compenso, permane in chi scrive una certa soddisfazione per aver potuto prender atto di tre percorsi fra loro intersecati, e con proprie suggestive specificità, all'interno della galassia repubblicano-socialista europea. Tre percorsi tutt'altro che privi di significato anche per la complessiva vicenda ottocentesca. Quello cioè, a volersi ripetere un attimo, del sansimoniano-kantiano-pereiriano Lemonnier e dei suoi compagni di strada anticlerico-massonici alla fin fine approdati alla militanza politica, sì, politica, per gli Stati Uniti d'Europa. Quello del comunista-rabbino Hess, passato da un collettivismo eurofederalista germanico di propensioni filo francesi al possente vaticinio (carico di concretezza, quanto non dimentico del socialismo internazionalistico) di uno stato etnico-religioso ebraico nuovamente risorto. Quello infine dei finanzieri Pereire, ebrei al proprio modo, protagonisti dello straordinario sviluppo socio-economico della loro epoca, ispirati al progresso universale sansimoniano, eppur destinati a cedere il passo al capitalismo nazionalistico.

Un capitalismo, cioè, con il concorso del quale – e magari previo passaggio dai Napoleone ai Bismarck; o forse: meno Saint-Simon e più Hegel? - sarebbe avvenuta a tempo debito la grande deflagrazione continentale ed oltre. Vale a dire sia le micidiali guerre nazionalistiche inter-europee (dette anche mondiali) e sia, sul versante opposto, anch'esso risultato degli antagonismi ottocenteschi più esasperati, l'esplosivo insorgere delle dittature marxiane internazionaliste social-comuniste. In aggiunta, non senza paradossi, e peccato per la *Rom* di Moses diventata fascista, il nazional-socialismo...

¹⁹² Ivi, p. 334 e segg.; pp. 355-57.